VAI 1319905

(1-1

AL PARLAMENTO NAZIONALE IN TORINO

IN CONTINUAZIONE DELL' APPELLO

ALLE UNIVERSITÀ COSPICUE DI EUROPA

DAL PROFESSORE V. FLAUTI

PER L'INGIUSTIZIA COMMESSAGLI DA COLORO A' QUALI STA AFFIDATA LA P. I. DEL GIÀ REGNO DI NAPOLI, MINORANDOGLI DI UN TERZO IL SOLDO, CHE COME PROFESSORE DELL' UNIVERSITÀ GODEVA DA CINQUANT' ANNI, CON RIPETUTI DECRETI.

Ubi justitia non est, nec jus potest esse
Quod enim jure fit, profecto juste fit:
Quod autem fit injuste, nec jure fieri potest.
Cic. Fram. *de Republ.*. III.

Il rispettabile deputato *Ricciardi*, nella discussione aperta in Parlamento nazionale, nel dì 20 giugno 1861, sulla ripetuta interpellanza da lui fatta, antecedentemente, al ministro della P. I. in Torino, sull' inconsiderato scioglimento della Società Reale di Napoli, per inetta malevolenza, e personale interesse del presuntuoso pedante *Paolo Emilio Imbriani*, il quale poi, a giustificare l'enorme errore commesso, produceva un infame libello da trivio, inventando bugie e calunnie. E ribattendo quell' illustre deputato, con forti argomenti, l' attentato commesso in disonore del nuovo Governo, cui conviene stabilir sue basi con la regolarità dell' operare, e con la giustizia, così conchiudeva il suo dire.

« Ad ogni modo io credo, che questi due decreti (quelli per lo scioglimento) sieno altamente, ed essenzialmente incostituzionali, e però si debbano annullare ».

« Ma questo non basta, bisognerebbe che il Governo centrale determinasse con precisione le attribuzioni della Luogote-

nenza di Napoli (1), affinchè sconci simili a quelli di cui ora ci lagniamo, non si rinnovassero per l'avvenire ».

« A Napoli si dimanda: ma a chi dobbiamo obbedire? A chi sottostiamo? Sottostiamo al Governo locale, oppure dobbiamo dipendere da quello di Torino (2)? Bisogna assolutamente, che cotesta quistione sia definita ».

E continuando in tal tenore, arriva a dire « L'*innovomania* che invade il Governo, il confesso, mi farebbe quasi quasi rinunziare il mio istinto rivoluzionario, e diventare *conservatore*; come allorchè vedo, che si vuole unificare l'Italia a vapore ed a casaccio, starei per diventar *federalista*, come il mio onorevole amico *Ferrari*.

E qui a comprovare il suo dire mi basta addurre un solo articolo riguardante l'Università degli studii di Napoli; poichè in essa sola a me è dato poter dire alcuna cosa da meritare l'attenzione degli onorevoli deputati.

L'Università di Napoli, un tempo cospicua, decadde non poco pe' tristi effetti del funesto *Novantanove*; e durata così fino all'occupazione francese del regno di Napoli, ebbe una prima insulsa riforma nel 1806 da *Mr Bonnet*, segretario generale del ministero dell'Interno, che ebbe ancor esso la presunzione di conoscersi in riforme di simil fatta. E qui va ricordato incidentemente, che ancor costui stabiliva l'alternativa delle lezioni ne'giorni della settimana, prolungando la durata di esse fino al settembre; ma osservatosi nel saggio che se ne fece nel primo anno scolastico, che giuntosi al giugno, l'Università, allora frequentata, diventava un deserto, si ritornò subito al sistema antico, della lezione giornaliera, continuata fino al giugno. Ed i nostri riformatori attuali, ignari anco di ciò, ebbero ripetuto lo stesso sistema, badando al loro vantaggio di crescer di soldo, e minorar fatica ed incomodo; e non ebbero potuto avvedersene finora, perchè tutto l'anno fu di vacanze, ma ben se ne accorgeranno nel nuovo anno scolastico, se non perdurerà il sistema d'invertire questo luogo sacro alle scienze in lurida

(1) È veramente significante, che sia prossimo a scorrere l'anno da che questo Magistrato supremo, siesi rinnovato ben quattro volte, senza che esso conosca i suoi poteri attivi e passivi, e senza che il pubblico sappia a chi ricorrere.

(2) La vera risposta è, *nè all'uno, nè all'altro*. Perchè qui si fa dall'ultimo impiegatuccio quello che si vuole, e si approva ciecamente; e quando per richiami imponenti si conosce l'errore, si risponde non potervi rimediare, dovendo ricorrere a Torino, che è ben distante da Napoli; e nessuno pensò mai a procurarvisi rapporti.

Digitized by Google

taverna, come nel precedente anno, dove la gioventu invece di esservi educata moralmente, ed istruita, veniva demoralizzata, e perdeva quel rispetto verso i professori, tanto necessario a ben apprendere da essi, co' quali fraternizzava in feste, e bagordi.

Essa riceveva una conveniente e decorosa riforma nel 1812; che ritenne ben osservata fino al cambiamento del Governo nel 1815, e con qualche decadimento fino al 1817, quando riceveva la nuova riforma da *Ferdinando I.* che non molto si differì dalla precedente. La catastrofe del 1820 fu il principio del declinamento assoluto di essa, che per gradi andò crescendo fino al 1848, con continuar sempre peggiorando fino al presente cambiamento, che l'ebbe distrutta interamente; nè potrà risorgere senza una fondamentale riforma; nè senza di questa potrà anco per la parte finanziera esser sostenuta dal Governo. Ed essa è un altro degli argomenti atti a provare la giusta e giudiziosa proposizione del deputato *Ricciardi*; imperocchè oltre allo scempio che si è fatto degli antichi professori, alla cattiva reclutazione operata pe'nuovi, ed allo strano stabilimento delle cattedre, variandole tuttavia, nulla si è osservato dello Statuto di Torino, nè pel numero delle Facoltà, nè per quello delle cattedre per ciascuna di esse, ne pel titolo di queste, nè tampoco per lo stipendio attribuito a' professori, che per l' Università napoletana si è fissato maggiore di quello de' professori in Torino e Pavia, senza aver riguardo al vivere più caro in queste città, rimpetto a noi. Ed ignari dell'*Emeritismo*, che a mie insistenze venne stabilito per la nostra Università nel 1850, e concesso a me solo che il richiesi, e poteva soddisfare alla troppo gravosa condizione di un esercizio non interrotto di 40 anni, contandone a quell'epoca ben 48. Per tale ignoranza essi, confondendo l'*Emeritismo*, che dappertutto conserva il professore nella piena attività, dispensandolo dal solo obbligo della lezione, non istimarono di considerar me, solo emerito legale antico, nella rinovata Università, lasciandomi col soldo antico, e come un ritirato. Inoltre davano l'investitura di professori *Emeriti* anco a coloro, che non furono mai professori, e molto meno potevano essere *emeriti*, confondendo con questi ancor me professore da 58 anni (3); davan titoli di

(3) Ma poichè le precedenti arcane cure politiche, dovettero ben divertire coloro che vi temprarono dal consorzio delle pacifiche Muse; che però mai si appresero in assumere l' incarico specialissimo di regolare la nostra Pubblica Istruzione, ed appartenervi, ignorando finanche ciò che valessero e no

professori onorarii a quelli che non insegnaron mai , mentre il solo titolo doveva loro indicare , che non erano nè potevano essere dichiarati professori , per investitura data dagl' insipienti riformatori ; digradando in tal modo un titolo si rispet-

mi e titoli di professori di Università, e quali riguardi loro si dovessero, da che commisero tanti imperdonabili errori e soprusi, che bisognerà correggere: però io, dopo aver loro mostrato di non aver inteso ciò che valesse l'*emeritismo*, da essi, con imperdonabile ignoranza, preso per assoluta giubilazione, da che tanti grossolani errori in concederlo immeritevolmente, ed il non riconoscerlo come conveoivasi in chi n'era legalmente rivestito, voglio anco istruirneli con un esempio fortunatamente verificatosi nella persona di *Giovanni Antonio Volpe*, professore da 32 anni nell'Università di Padova, recatoci dal dotto *Fabroni* nella vita di costui, così esprimendosi: *Venetus Senatus, postquam cum laxavit, scholae occupotionibus, omnino exsolverit, scripto in hanc rem IX Kal. Feb. an.* MDCCLX. *honorificentissimo decreto*, (che riporta in nota, ed io qui ne recherò la parte essenziale :) « *Tutti questi ri-* « *flessi* persuadendo il Senato a concorrere nel sentimento de Riformatori « nostri dello Studio di Padova, decreta, che il Pubblico professore *Giannan-* « *tonio Volpi* predetto sia giubilato, coll'assegnamento di fiorini seicento annui (fin qui gli si concede assoluta giubilazione, per esser egli compiutamente cieco, ed in cattivo stato di salute, con una pensione di 600 fiorini) « e « continui il riputato professore in ruolo, col titolo di *Emeritus*, e con le « *prerogative ed emolumenti relativi*, onde riceva un giusto testimonio della « pubblica gratitudine o retribuzione al lungo e benemerito da lui prestato « servizio (e qui pescrive il carattere, ed i privilegi dell' *emeritismo*, corrispondentemente a quello, che ne ho più volte accennato, senza essere stato inteso : ma m' intenderan bene coloro, che impiegarono lor tempo negli studii, e non nelle pratiche di consorterie politiche, e me ne faranno ragione tutte le Università di Europa, alle quali però ebbi diretto il mio primo *Appello* ; e da ciò giudicheranno in quali mani sia mal capitata la povera I. P. del già regno di Napoli, non solo ora, ma pel tempo avvenire).

Conchiudeva finalmente quel rispettabile Senato: « *Felices illas Respu-* « *blicas esse dicemus, apud quas in honore sunt litterae, et qui eas gloriose* « *excoluerunt* ».

Or io (mi si permetta questa volta un poco di vanagloria) sono stato professore dell' Università per 58 anni, che son di avanzo a quelli del *Volpi*, ebbi resi ad essa ed alla P. I. in generale infiniti servigi, senza mai ottenerne, o dimandarne compenso : ebbi compilato un Corso d' istituzioni per essa, e di Trattati in Matematiche ripetutamente riprodotti, ritraendone il solo profitto della vendita, e nulla dal Governo de' primi anni del decennio francese, che me l' ebbe comandato ; ebbi sostenuta da me solo e continuata la Scuola del *Fergola* producendo illustri allievi, che istituiscono ora essi con gran successo, ed ebbero pubblicati lavori da onorare il loro nome, e la loro patria, ora a torto dagli insipienti avvilita e disprezzata ; ed ebbi resi, sempre, in ciò che concerne istruzione; infiniti servigi al pubblico napoletano ed al Governo. Che or questi si vogliano sconoscere per gelosia, o per dispetto verso un uomo della mia età, insulsamente escludendomi dalla classe de' professori attivi dell' Università, anco postergando i decreti dell' *emeritismo* concessomi da più di dieci anni , si servan pure ; ma privarmi degli emolumenti concessimi come soldo, e percepiti per cinquant' anni, ciò non lo tollererò mai, nè certamente il vorrà il Governo.

Digitized by Google

labile, e per l'addietro tenuto in tanta considerazione. Creavasi ancora un altro *emeritismo* per quei professori, che da essi nominati rinunciavano giudiziosamente la cattedra conferitagli, i quali diventavano emeriti col nuovo stipendio doppio dell'antico; sicchè a buon conto, tanto il loro senso comune era alterato, che l'*emeritismo* stabilito per condizione di tempo nel servizio dell'Università, ebbe secondo essi proceduto, e procede nell'inversa ragione del tempo; che però è massimo per coloro, pe'quali è *zero* il tempo del loro servizio. E chi può dire di tutte le altre infinite scempiaggini commesse dal primo momento, con la continuazione non interrotta finora, delle quali trovasi, fino ad un certo tempo, detto nella *rivista* pubblicata da un nostro professore fin dal principio del corrente anno, alla quale sta bene indrizzarsi, non essendo questo il soggetto del mio presente nuovo *Appello*, avendo voluto solo accennare alcuno degl'infiniti sconci operati in fatto dell'Università; e posso aggiugnere, in generale, per la P. I., potendo ben dimostrare, che tutto l'operato finora l'è in contraddizione di quanto trovasi stabilito con legge emanata in Torino in data dell'11 novembre 1859; che pure l'è molto difettosa. È da sperare che tranquillata la cosa pubblica, e venuto però il tempo proprio per tali riforme, il Governo voglia attendervi e rivolgevisi come conviene, adoperandovi uomini conosciuti ed apprezzati dal pubblico, per dottrina, esperienza, imparzialità, e disinteresse; ed anco perchè non vi abbiano nulla a conseguire per loro speciale vantaggio.

Or dal generale ritornando a quello che a me riguarda, i riformatori non credettero comprendermi nella Università novella; ed in ciò siamo di accordo: essi perchè forse credettero, che io ne fossi immeritevole; ed io perchè al contrario giudicava che appartenendovi avrei demeritato nella opinione pubblica: ma non considerandomi tra loro pel benefizio, che con la riforma si ebbero stabilito, neppur dovevano poi privarmi di quello, che di dritto mi apparteneva, come professore da 58 anni dell'Università antica.

Convien sapere, e ciò l'ignorarono certamente i nuovi progressivi regolatori della nuova Università, che fin dalla riforma dal 1812 il soldo de' professori venne composto da un assegno sul Tesoro, ed una quota su' fondi delle Lauree dottorali, da costituire ad essi duc. 700 annui (lire 3043), che veniva ritenuto nella riforma del 1817, dicendovisi nel decreto a tal uopo:

« Art. 1. Il soldo de' professori dell'Università degli Studii

di Napoli è fissato ad annui duc. 360 (4). Dopo cinque anni sarà aumentato di altri duc. 100 ».

Soggiugnevasi nell'

« Art. 3. Oltre al soldo espresso nell' art. 1., i professori avranno dal prodotto delle lauree una gratificazione di ducati 200.

Or i novelli professori, non contenti di aversi fissato un soldo doppio de' precedenti, che pur furono loro maestri, che ebbero espulsi villanamente, ed ingiustamente per prendere i loro posti, e che, come si è detto, è maggiore di quello de' professori di Torino e Pavia; non tenendo essi la cattedra in quello un tempo rispettabile luogo, pel decoro che ne tornava a chi giugnevala a meritare, sivvero per l' emolumento che ne ricevono (5), intavolaron trattato con l' *Imbriani*, pro-

(4) È necessario avvertire, che il soldo di prima entrata stabilito nel 1812, fu duc. 400, da aggiugnervisi per duo quinquennii successivi duc. 100 per volta. I duc. 400, con la riduzione del 10 per 100, operata negli ultimi due mesi del regno di *Murat*, divennero 360; e con la riforma del 1817 non concedendosi che un solo aumento quinquennale, la percezione del soldo dal Tesoro, al *maximum*, era di duc. 460; e per compensare i duc. 100 negati dal Tesoro in questa riforma, gli si accrescevano sulla cassa delle Lauree, dalla quale vennero i professori a percepire duc. 200, e non 100; il che anco chiaramente dimostra che que' duc. 200 erano parte di soldo, e non contributo per esami.

(5) *Giambattista Vico* al suo tempo, che non è poi tanto antico, non percepiva dalla cattedra che duc. 100 annui, e fino a' miei tempi ve n' erano di duc. 150 ed anco di meno; e pure se lo disputarono i primi uomini della Capitale, con rimettervi ancora de' profitti maggiori, che ottenevano dalla professione di medici, o avvocati. Si facevano fortissimi impegni per ottenere di professarvi, per onore, insegnando qualche trattato speciale nella mezz' ora, dopo terminate le lezioni de' professori titolari, e quelli venivano detti *onorarii*, perchè insegnavano per partecipare all' onore che dava l' insegnare al pubblico in quel cospicuo *Ateneo*, non già come goffamente si sono rivestiti di tal titolo persone che non v' insegnaron mai, nè mai v' insegneranno. La caratteristica di professore non si può affiggere che a chi professa; e nel modo come si è praticato e si sta praticando presso noi dai sciocchi novatori, l' è insulsa e ridicola, con prostituire questo titolo rispettabile. Questa fu l' Università nostra pel passato, che per non salir troppo indietro, limitandomi a' tempi della caduta dinastia borbonica, che l' *Imbriani* con jattanza fidenziana ebbe pronunziato aver voluto di proposito perpetuar l' ignoranza tra noi, ebbe per professori il testè detto *Vico*, *Mazzocchi*, *Giuseppe* e *Nicola Cirillo*, *Nicola Capasso*, *Francesco Serao*, *Antonio Genovesi*, *Ignarra*, *Simeoli*; ed a' miei tempi *Campolongo*, *Crescenzo Morelli*, *Conforti*, *Vairo*, *Cotugno*, *Luigi Serio*, *Mario Pagano*, *Maffei*, *Valletta* ed il *Fergola*, con cui chiudo questa eletta schiera di uomini illustri, come fondatore della scuola matematica napoletana, che tanto ebbe onorato, ed onora il nome napoletano presso le più colte nazioni straniere. Che venga l' *Imbriani* ad indicarci, con chi della novella provvista possa pareggiarsi l' infimo di costoro, o un qualche loro allievo.

Digitized by Google

fessore ancor esso, per propria nomina, sebben Consigliere di Luogotenenza, precisamente del Dicastero di P. I., di appropriarsi ancora que' duc. 200 su' fondi di lauree, come gli avevano gli antichi professori: ma non potendo pretenderli come giunta di soldo, escogitarono l' espediente di supporli propina per gli esami (si osservi, che nessuna Università dà compenso per gli esami, formando questi parte dell' obbligo infisso al professore; e che pe' nostri tal propina l' è espressamente negata dall' art. 142 dello Statuto di Torino). E ciò è un altro argomento della differenza che procede tra il nostro governo locale, ed il governo centrale; di che dolevasi il *Ricciardi*. Per l'anzidetta circostanza gli fu facile non solo ottener ciò che illegalmente pretendevano, ma ancora di farsi pagare retroattivamente tale indennità dal novembre 1860; quantunque i due mesi ultimi di tale anno fossero stati di vacanze, per disposizione del governo. Ciò ottenuto, e presosi ciascun di essi circa il centinajo di ducati, si avvidero che la cosa non poteva procedere così per l' innanzi; e però escogitarono di ridurre la loro percezione a lire 15 per ogni intervento agli esami, appunto come lo Statuto di Torino accorda agli esaminatori, non professori nella tabella F.

Or qui poi essi mi vollero onorare del loro consorzio, e perciò togliendomi que' duc. 200, che per me sono parte di soldo, mi chiamavano a fruire delle indebite lire 15 per gli esami, senza nemmeno sapersi fare il conto, che lasciato me l'unico stazionario dell' antica Università, fosse anco stata quella gratificazione compenso per gli esami, essa doveva per me essere di duc. 200, così essendomi stata promessa, e non di circa duc. 70, quanto ne potrei ritrarre intervenendo agli esami; senza dire, che per me risulterebbe assolutamente annullata, non permettendo la mia età ottuagenaria, che nell' inverno uscissi di casa per portarmi all' Università e restarvi per ore in luogo umido. A che aggiungasi, e ciò è notissimo, che l' una delle ragioni per cui io m' impegnai ad ottener l' emeritismo fu, per non volermi prestare agli esami nel modo impropriissimo come si facevano presso l' Università nostra, e tuttavia si fanno.

Or sebbene tutte le addotte ragioni mostrino ad evidenza che a me debbansi i duc. 200 dal fondo delle lauree, come parte di soldo, pure nel 1° *Appello* da me prodotto, ebbi con altri argomenti provato ad evidenza, che a parte i decreti, solamente ragionando, quella propina a' professori della caduta Università non poteva mai venir conceduta per gli esami, che qui non istimo ripetere. Conchiudo quindi il mio richiamo con di-

Digitized by Google

re, che: ringrazio i riformatori dell' Università in avermi escluso dal loro corpo, pel benefizio, che vi avrei ricevuto, e protesto che non pretenderò mai di appartenervi, per divider con essi l' ignominia dell' attuale riforma: ma che gli fo conoscere, che se io non sono tra essi, sono però rimasto solo nell'antica Università, e debbo assolutamente percepire ciò che in quella tenni per ben 50 anni, che con più leggi e decreti mi veniva accordato; e che nè essi poteano togliermi, nè può acconsentirvi il Governo, senza mancar di quella giustizia, senza la quale, a dir di *Cicerone*, non esiste dritto e ragione.

V. F.

VA1 1519905

961876

Digitized by Google